

Guido Melis

# Dopo la guerra, il ritorno all'Università di Gaetano Salvemini. Un contrastato itinerario tra politica, accademia, amministrazione

(doi: 10.1444/112132)

Rivista giuridica del Mezzogiorno (ISSN 1120-9542)

Fascicolo 3, dicembre 2023

**Ente di afferenza:**

*Associazione no profit (s.prezioso@svimez.it)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# Dopo la guerra, il «ritorno» all'Università di Gaetano Salvemini. Un contrastato itinerario tra politica, accademia, amministrazione

di Guido Melis

Mentre si moltiplicano le commemorazioni di Gaetano Salvemini (se ne parla anche negli Stati Uniti)<sup>1</sup> e si soppesano con rinnovato scrupolo storiografico virtù e limiti di quello che fu e resta uno dei grandi intellettuali italiani del secolo scorso, viene naturale porsi alcune domande sul ritardo col quale, a guerra finita, l'esule volle porre fine al suo esilio. Nulla in fondo gli avrebbe impedito di rientrare in patria almeno subito dopo la liberazione, di partecipare alla vita dei partiti, di assistere se non d'essere egli stesso protagonista della stagione costituente. Il breve viaggio compiuto nel 1947 (si noti che già allora erano trascorsi però due anni dal 25 aprile) rappresentò solo un episodio. Il trasferimento definitivo sarebbe avvenuto ben due anni dopo, nell'estate del 1949.

Che cosa provocò questo «ritardo»? Perché il prolungamento tanto a lungo del soggiorno americano quando ne era cessata la causa prima?

Non sono uno studioso di Salvemini, pur avendolo letto molto sin da ragazzo. Noto però con qualche sorpresa che una rapida escursione nelle ricostruzioni biografiche, anche le meglio fondate sulla ricerca documentaria, non fornisce risposte adeguate. Né il bel libro del 1965 di Massimo Luigi Salvadori<sup>2</sup>, né quello più recente di Gaetano Quagliariello<sup>3</sup> danno troppo peso all'argomento. Salvadori si limita ad annotare che, liberata l'Italia, Salvemini, «non sicuro di poter essere realmente utile, preferì restare in America, a continuare il suo lavoro di storico» (così anche, prima di lui, aveva scritto Enzo Tagliacozzo)<sup>4</sup>. Quagliariello prescinde dal problema

<sup>1</sup> In particolare cfr. la IX Edizione del Gaetano Salvemini Colloquium, promossa il 18 ottobre 2023 dal Center European Studies at Harvard University, con la collaborazione del Consolato generale d'Italia a Boston. I lavori sono stati aperti da Charles S. Maier.

<sup>2</sup> M.L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Torino, Einaudi, 1963.

<sup>3</sup> G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>4</sup> M.L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, cit., p. 39. Cfr. anche E. Tagliacozzo, *Nota biografica*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini*, Bari, Laterza, 1959; cfr. anche Id., *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1959.

del rientro in Italia, insistendo semmai (giustamente) sul forte legame creatosi nel periodo dell'esilio tra Salvemini e la sua patria di adozione, Paese del quale aveva chiesto e ottenuto nel 1940 la cittadinanza<sup>5</sup>.

Nella bella voce scritta per il *Dizionario biografico degli italiani*, Mauro Moretti si limita a queste righe<sup>6</sup>:

in Italia dall'estate del 1949, Salvemini riprese per due anni il suo insegnamento a Firenze, lavorando intorno alla riedizione dei suoi scritti e pubblicando, nel 1953, il *Prelude to World War II*, ricostruzione della politica estera fascista fino alla guerra d'Etiopia.

Del resto va detto che Salvemini stesso dedicò al punto solo poche battute delle sue «lettere americane». Tracce frettolose e quasi imbarazzate, nel novero dei grandi temi politici del dopoguerra. Così in quella (12 settembre 1946) spedita da Cambridge a Egidio Reale:

Ti confesso francamente che sono preso da un grande sgomento ogni volta che penso al mio ritorno in Italia l'anno venturo. Sento con chiarezza quasi di incubo che vengo ad affrontare quello che può essere il periodo più angoscioso della mia vita. Rivedrò e riabbracerò i vecchi amici, prima di morire, e sarà questa una grande gioia. Rivedrò le piccole città italiane, alle quali è strettamente legato il mio affetto più che alle grandi; e sarà anche questa una grande gioia prima di morire. Farò la conoscenza di qualche nuovo amico, e anche questa sarà una grande gioia. Ma sento con terrore che i dolori supereranno infinitamente le gioie. Mi atterrisce l'idea di incontrare gente che si strofinò col fascismo fino all'ultimo momento, e ne profitto, e mi si precipiterà addosso e mi abbraccerà e mi bacerà, e mi dirà: «Beati voi, che ve ne andaste all'estero, e vi metteste al sicuro non solo dai pericoli ma anche dalle umiliazioni, che erano peggiori dei pericoli, mentre noi rimanemmo qui, a insultare la nostra intelligenza, a soffocare la nostra coscienza morale, a comprimere i battiti del nostro cuore, a soffrire le peggiori umiliazioni ad ogni giorno, ad ogni ora, ad ogni minuto», e via, e via, e via. Come sopportare questa tortura? Dominerò mai il mio impulso naturale di distribuire sputi a destra e a manca?<sup>7</sup>

Il brano è eloquente; a parte il riferimento (che ritorna più volte) alla morte (Salvemini sentiva la sua avventura umana giunta ormai a un punto d'arrivo: ciò può spiegare il suo atteggiamento),

<sup>5</sup> G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, cit., pp. 147 ss. Salvemini era stato privato della cittadinanza italiana nel 1925 e aveva chiesto e ottenuto quella americana.

<sup>6</sup> Cfr. la voce di Moretti in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 89, 2017, *ad vocem*.

<sup>7</sup> G. Salvemini, *Lettere dall'America. 1944/1946*, a cura e con pref. di A. Merola, Bari, Laterza, 1967, I, pp. 376-377, la citazione a p. 377.

ciò che colpisce è l'acuto pessimismo che esprime sugli italiani e sulla società italiana del dopoguerra considerata corrotta dal fascismo. La pagina della Resistenza, tanto importante nel dopoguerra nella ricostruzione dello spirito pubblico, almeno di quello di sinistra, lo emoziona – sì – profondamente («la più bella pagina della storia d'Italia», la definirà)<sup>8</sup>; ma al tempo stesso egli guarda con preoccupazione e fastidio all'unanimità filo-resistenziale del giorno dopo e ai troppi casi di patenti partigiane concesse a chi la resistenza l'aveva vista solo di lontano. O forse non è solo questo, è qualcosa di più intimo che lo rode, che gli impedisce di abbandonarsi del tutto; dirà qualche riga più sotto scrivendo a Reale nel 1946: «soffro troppo al pensiero di dover toccare con mano che sono diventato del tutto estraneo al mio paese d'origine»<sup>9</sup>.

Gli stessi argomenti (le medesime esitazioni) emergono nel carteggio con Piero Calamandrei. Questi, all'epoca (1946) rettore dell'Università di Firenze, si era adoperato fattivamente per provocare il rientro in patria (e nel suo ateneo di origine, dal quale era stato allontanato nel 1925) dell'esule illustre. Si veda, per tutte, la lettera del 7 agosto 1946, contenente una perorazione che è poco giudicare pressante: «Ma prima di tutto – scriveva all'amico il giurista fiorentino – l'argomento più importante: *il tuo ritorno in Italia*».

E subito si preoccupava di avere riscontro dei «tre plichi» inviati per posta aerea, contenenti tutti gli opportuni incartamenti accademici, la lettera ufficiale firmata come rettore, l'invito ufficiale a voler chiudere l'anno accademico, il voto del corpo docente per un rientro in cattedra. Intanto – precisava Calamandrei – «l'incarico a Firenze per un corso straordinario di lezioni»; poi la «chiamata» vera e propria sull'antica cattedra. «Bisogna dunque – aggiungeva – che tu ti decida: la Facoltà aspettava una risposta e ti dirò che qualcuno dei colleghi è rimasto male per il tuo silenzio»<sup>10</sup>.

Proprio quello stesso giorno Salvemini, da Cambridge, aveva scritto a Emilio Lussu di essere disposto a tornare in Italia, ma per

<sup>8</sup> G. Salvemini, *Ottimismo*, in Id., *Italia scombinata*, a cura di B. Finocchiaro, Torino, Einaudi, 1959, p. 28.

<sup>9</sup> Ivi, p. 378. Sul tema di come Salvemini guardasse alla Resistenza cfr. però una notazione acuta di Mirko Grasso nella bella introduzione a G. Salvemini, *Diario del 1947*, a cura di M. Grasso, Bologna, Biblioteca Clueb, 2023, p. 26 (un libro uscito dopo che avevo scritto queste pagine ma prezioso per capire il problema che stiamo discutendo), il quale contesta «una faziosa interpretazione che vede lo storico pugliese incapace di cogliere a pieno il fenomeno resistenziale» e sottolinea al contrario come Salvemini apprezzasse molto «l'elemento giovanile riponendo in quelle nuove leve le sue speranze per la rinascita dell'Italia».

<sup>10</sup> G. Salvemini, *Lettere dall'America. 1944/1946*, cit., I, p. 344.

un corso straordinario di poche decine di lezioni, senza nessuna «nomina permanente»; ciò che avrebbe fatto non appena avesse concluso – aggiungeva – «un libro che mi opprime da due anni» (era il *Mussolini diplomatico*).

E aveva soggiunto:

Naturalmente, se ci fosse questa nomina permanente, io ne sarei ben contento. Come ho già scritto nella lettera precedente, mi basta che il ministro mi faccia sapere che se faccio una domanda per essere reintegrato, la domanda sarà accolta. Non intendo fare una domanda col pericolo che mi sia respinta quasi che io vada a pitoccare un impiego e uno stipendio<sup>11</sup>.

Ma la nomina permanente per ora non c'era, né si profilava probabile, nonostante Calamandrei ne coltivasse il progetto e si adoperasse per portarlo avanti. Salvemini non sembrava ottimista. Il 16 gennaio 1947 scriveva a Ernesto Rossi («Burattino», nel linguaggio amichevole della loro corrispondenza):

Egidio Reale mi ha comunicato la lettera mandatagli dal sottosegretario del Ministero dell'educazione nazionale sul caso mio. Essa mi porta la brutta notizia che c'è il pericolo che io possa essere reintegrato nel mio ufficio d'insegnante qualora la legge venisse modificata. A che cosa servirei più a 74 anni come insegnante universitario io mi domando senza trovare una risposta. Sarebbe un bel caso che la carriera la cominciasse proprio alla mia tenera età<sup>12</sup>.

Si può comunque dire che agli inizi del 1947 Salvemini avesse ormai accettato abbastanza di buon grado l'idea di un breve soggiorno italiano (non a Roma, però: «Roma la considero la zona della fillossera e condannata senza rimedio»). Breve, ribadiva, da esaurirsi in un ciclo di lezioni e con la garanzia certa di un ritorno negli Stati Uniti.

Scriveva il 7 maggio 1947 a Rossi:

Non è che io sia diventato uomo previdente, ma non voglio essere bloccato in Italia per l'impossibilità materiale di trovare un posto per ritornare in America. Che cosa vuoi, vecchio mio, che io faccia in Italia? Dovrei mettermi a pitoccare un impiego governativo, il quale non mi darebbe abbastanza da pagare la pignore

<sup>11</sup> Ivi, p. 340. Lucidamente proseguiva: «A parte le difficoltà politiche con un ministro come Gonella, temo sia ben difficile creare un posto permanente per me nell'università di Firenze con la scarsità di mezzi che imperversa oggi in Italia. Non potrebbero certo licenziare un professore che è già in carica per procurare un posto a me. Né io consentirei a venire a rubare il pane a un insegnante, dato che veramente una soluzione di questo genere fosse possibile».

<sup>12</sup> G. Salvemini, *Lettere dall'America. 1947/1949*, a cura di A. Merola, II, Bari, Laterza, 1968, p. 3.

e da comprare il pane e il lesso. Qui almeno guadagno il necessario per me, per mia moglie e per mia sorella<sup>13</sup>.

Quel viaggio «breve» (lo si potrebbe chiamare così) avvenne in effetti tra il luglio e il novembre del 1947. Partito da New York il 12 luglio, Salvemini vi sarebbe rientrato con un volo da Lisbona il 26 novembre. Avrebbe compiuto per prima cosa due tappe, una a Londra e una a Parigi<sup>14</sup>. Il viaggio fu compiuto con grande discrezione («ti prego di non far comunicare ai giornali la notizia del mio viaggio – aveva chiesto a Rossi il 17 luglio – Non voglio né far discorsi, né dare interviste, né scrivere sui giornali. Vengo a farmi un'idea della Liberazione e nient'altro»)<sup>15</sup>. In Italia l'itinerario, attentamente studiato in anticipo, fu poi variato in base alle molte sollecitazioni e inviti che pervennero da numerose località; ricomprese così varie città importanti, ma anche centri minori, lungo l'intera penisola, sino a concludersi a Sorrento, la più meridionale delle città visitate (anni dopo vi si sarebbe trasferito per ragioni di salute e vi sarebbe morto il 6 settembre 1957). Il 25 luglio, dunque, dopo due soste a Londra e a Parigi, Salvemini era a Torino, per poi spostarsi a Biella il giorno dopo; quello stesso giorno (o il 28) raggiunse Milano, dove si sarebbe trattenuto sino ai primi di agosto. Fu quindi ad Alessandria e a Voghera (3 agosto), ancora a Milano (4-11 agosto), a Venezia (2 agosto), a Milano (11 agosto), a Trieste (13 agosto) e poi in Svizzera: a Berna sino al 17 agosto, quando si sarebbe spostato a Salisburgo per partecipare al seminario internazionale finanziato nell'ambito del Festival musicale di quella città<sup>16</sup>. Tra il 26 e il 31 agosto, rientrato in Italia, toccò Bolzano e Trento passando per il Brennero (il che gli comportò una piccola disavventura, connessa con un'imperfezione del permesso di espatrio), poi di nuovo a Milano, quindi Lugano, poi di nuovo il Veneto (Padova, Treviso, Venezia, ancora Padova), poi Ravenna e Bologna. Il 19 settembre arrivò finalmente a Firenze, la sua città d'elezione dei primi del secolo. A Roma, ad onta di un'idiosincrasia dichiarata verso la capitale, si recò ugualmente intrecciando proficui contatti; poi fece tappa a Napoli e infine – lo si è detto – a Sorrento (era la metà di novembre).

<sup>13</sup> Ivi, p. 67.

<sup>14</sup> Sul viaggio è adesso fondamentale G. Salvemini, *Diario del 1947*, cit., ove sono da vedere l'introduzione del curatore e la postfazione di Andrea Becherucci. Il *Diario* integra le *Lettere dall'America*, aggiungendovi passaggi all'epoca esclusi dal curatore.

<sup>15</sup> G. Salvemini, *Lettere dall'America. 1944/1946*, cit., II, p. 92. Ciò non escluse però una fitta serie di «saluti» e notizie apparse nei giornali, sia stranieri che italiani (G. Salvemini, *Diario del 1947*, cit., p. 14, nota 17).

<sup>16</sup> Così M. Grasso, nell'introduzione a G. Salvemini, *Diario del 1947*, cit., p. 15.

Fu quindi un vero *tour de force*, forse anche per lui faticoso, cui Salvemini si sottopose volentieri specialmente per realizzare quelli che nel *Diario del 1947* chiamò «le interviste», vale a dire conversazioni, contatti, acquisizione di notizie e pareri sia nella cerchia dei «vecchi amici», sia nella per lui sconosciuta realtà rappresentata dai giovani cresciuti durante il regime fascista.

Ripartì dall'aeroporto di Ciampino il 21, per raggiungere il Portogallo e da lì rientrare negli Stati Uniti. Capitato in Italia nei giorni drammatici della crisi finale del Partito d'Azione, ne dovette ricevere qualche conferma della sua diffidenza per il mondo della politica «romana», sebbene poi scrivesse da Cambridge a Ugo Guido Mondolfo il 16 dicembre una lettera dai toni rassicuranti:

Caro Guido, le mie impressioni rimasero ottimiste anche dopo essere stato nella fogna di Roma. Probabilmente quell'ottimismo dipese dal fatto che mi aspettavo di trovare assai di peggio in Italia, e specialmente a Roma, e l'aver trovato una situazione meno disperata mi esilarò<sup>17</sup>.

Frattanto la «pratica» del richiamo in cattedra sia pur lentamente si muoveva. Nel febbraio 1948 Salvemini poté leggere con soddisfazione il testo del nuovo decreto governativo per la riassunzione in servizio dei professori universitari: gli parve «ottimo». I professori nelle sue condizioni potevano essere riassunti «anche se non [...] in possesso del requisito della cittadinanza italiana, sempre che nello Stato la cui cittadinanza [avevano] assunto, i cittadini italiani [fossero] ammessi all'insegnamento nelle università»<sup>18</sup>. Perché questo era il punto: privato nel 1925 della cittadinanza italiana, il professore era cittadino americano (cfr. qui, nota 4).

Il testo compì il suo faticoso percorso, attentamente seguito con cura da uno scrupolosissimo Ernesto Rossi<sup>19</sup>. Il decreto relativo al reintegro fu firmato dal presidente della Repubblica Einaudi. Non gli richiedeva alcuna rinuncia della cittadinanza americana. Sembrava dunque la fine della lunga odissea burocratica.

Il provvedimento si «arenò» tuttavia al Ministero della pubblica istruzione» (così Salvemini stesso il 20 giugno 1948) tanto che se ne dovette occupare Ferdinando Carbone, il capace capo di gabi-

<sup>17</sup> G. Salvemini, *Lettere dall'America. 1944/1946*, cit., II, p. 118.

<sup>18</sup> Ivi, p. 127.

<sup>19</sup> Ivi, p. 147, Salvemini a Rossi, da Cambridge 17 aprile 1948: «Sono contento di sapere che il provvedimento, di cui posso fare uso, è stato passato nella forma che è soddisfacente per me e per te. Ringraziane per me Einaudi. Non ho nessuna furia. Aspetterò con pazienza».

netto di Einaudi ministro del Tesoro (già magistrato ma soprattutto membro dell'Avvocatura dello Stato e poi segretario generale al Quirinale ancora con Einaudi e infine futuro presidente della Corte dei conti)<sup>20</sup>. Sembrò quello un intervento decisivo, e lo attesta una lettera ottimistica del 15 luglio nella quale Salvemini ringraziava Rossi e lo sollecitava a presentare senz'altro, non appena possibile, la domanda di reintegrazione a Firenze. Circa un mese dopo tuttavia l'*iter* non era ancora concluso:

Il capo gabinetto di Einaudi mi aveva assicurato che già da un pezzo si trovava alla Corte dei Conti – si legge in una successiva lettera di Rossi del 23 luglio –. L'ho fatto ricercare: alla Corte dei Conti non è mai arrivato. Pare sia ancora al Ministero della pubblica istruzione. La disorganizzazione degli uffici è tale che c'è da aspettarsi di tutto. Mi è già capitato di veder scomparire una pratica che aveva la firma di due ministri e che si trovava divisa in due ministeri. Basta un accordo telefonico tra due funzionari per far volatilizzare le carte in partenza e un arrivo. E con un'amministrazione così ridotta i nostri socialisti vogliono estendere la pianificazione<sup>21</sup>.

Il 31 luglio Salvemini scriveva di nuovo: «Aspetterò... senza fretta che il famoso decreto arrivi in porto. E frattanto non fisserò nessuna data per tornare in Italia»<sup>22</sup>. Ma esattamente un mese dopo, quasi facendo il verso a quelle parole, avrebbe dovuto scrivere: «Aspetterò senza impazienza che la mia pratica resti "insabbiata"»<sup>23</sup>.

Per poi aggiungere il 29 settembre, ancora un mese dopo:

Non mi meraviglierei se la faccenda fosse andata a monte nel Consiglio dei ministri grazie all'«amicizia» di uomini come Sforza e Pacciardi. In fondo non vedo perché avrebbero dovuto farmi un trattamento di favore. Se la cosa è naufragata, vorrei presentare immediatamente la domanda per la pensione<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Ivi, p. 187, Ernesto Rossi a Salvemini, Roma 20 giugno 1948. Interessante il seguito: «Mi dicono capita spesso che un ministro, richiesto della firma di un decreto già approvato dal Consiglio dei ministri e firmato dal Capo dello Stato, se lo tenga nel cassetto e lo faccia poi scomparire. È quasi sicuro che, nella confusione generale, nessuno mai si accorgerà dello scherzo». Su Carbone sono da vedere *Il Segretariato generale della Presidenza della Repubblica. Biografie. 1948-2008*, a cura di R. Gallia, II, Roma, Bulzoni, 2009; e la voce curata da G. Zanfarino in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati (1861-1948)*, a cura di G. Melis, II, Milano, Giuffrè, 2006, *ad vocem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Ivi, p. 199.

<sup>23</sup> Ivi, p. 209. E di seguito: «I miei connotati sono: G.S., nato a Molfetta l'8 settembre 1873, di Ilarione ed Emanuela Turtur. Entrai in servizio nell'ottobre 1895. Il resto della mia carriera debbono averlo al Ministero. Dal 1895 a oggi sono passati, mi pare, 53 anni: se vi sono ostacoli per i limiti di età, pazienza! Mi mettano in pensione, e non se ne parli più. Anche se mi reintegrassero nella mia cattedra, domanderei la pensione dopo un anno di insegnamento, cioè nell'estate del 1949».

<sup>24</sup> Ivi, p. 219.



E il 12 ottobre:

Ho aspettato sino ad oggi notizie della mia faccenda a Roma. Credo che i preti mandino le cose per le lunghe, non volendo dire di sì, e non osando dire di no. Aspetterò fino a domani 13 ottobre. Se non ricevo notizie prorogherò la partenza di una settimana, e così di settimana in settimana... sino alla primavera<sup>25</sup>.

Il 13 ottobre, in effetti, si riunì come previsto il Consiglio dei Ministri, ma assente Gonella, Ministro della pubblica istruzione, non se ne poté fare niente. Scriveva tuttavia Rossi:

Al punto in cui sono le cose, mi pare che tu possa essere sicuro del risultato [...]. Se non capita la guerra, la rivoluzione o qualcosa dello stesso genere, prima del tuo sbarco in Italia il provvedimento per la tua reintegrazione nell'insegnamento dovrebbe esserci<sup>26</sup>.

Ma ora che effettivamente il risultato sembrava quasi raggiunto, ciò che preoccupava Salvemini, da quel buon insegnante ch'era sempre stato, era il rispetto dei tempi: se si fosse lasciato trascorrere l'inizio dell'anno accademico (5 novembre), «gli alunni si saranno già iscritti a tutti i corsi», annotava<sup>27</sup>.

E la replica di Rossi da Roma:

Capisco la tua impazienza: stare con una gamba levata per aria non è una posizione comoda da conservare per tante settimane. Ma, per ora, non si può dire che la tua pratica si sia arenata per sabotaggio dei democristiani o di altri. Dopo il telegramma in cui ti dicevo che il provvedimento sarebbe andato al Consiglio dei Ministri il venerdì successivo, per un seguito di circostanze imprevedibili, il Consiglio dei Ministri è stato continuamente rimandato per dieci giorni, e poi è stata tenuta una sola riunione senza Gonella, che era alla Camera per la discussione del bilancio della PI [...]. Pare che venerdì ci sia un Consiglio dei Ministri; Lombardo e Tremelloni si sono impegnati con me a far di tutto per ottenere l'approvazione del provvedimento che ti riguarda. Se verrà approvato subito ti telegraferò<sup>28</sup>.

Non sarebbe stato così, non ancora almeno. Il 22 ottobre il Consiglio si sarebbe occupato quasi soltanto di politica estera, e non di questioni «amministrative», rinviando dunque il provvedimento «Salvemini»; il successivo 28 la seduta in calendario sarebbe

<sup>25</sup> Ivi, p. 224.

<sup>26</sup> Ivi, p. 225.

<sup>27</sup> Ivi, p. 227. E poi: «A voler essere giusti non si vede perché i preti dovrebbero farmi il trattamento speciale di consentirmi di riprendere l'insegnamento nonostante io abbia oltrepassato l'anno 75°, che è giustamente quello del rammollimento ufficiale».

<sup>28</sup> Ivi, p. 229.

stata annullata. Solo il 5 novembre – finalmente – Rossi poté inviare all'amico oltre oceano il fatidico telegramma:

Oggi Consiglio Ministri habet approvato tua reintegra insegnamento Firenze. Ernesto Rossi<sup>29</sup>.

Quest'ultimo atto dell'*affaire* lasciò una traccia singolare nei *Verbali del Consiglio dei ministri*, un'annotazione di appena poche righe, poco meno di mezza pagina, ma significative. Tanto più se si considera chi era il verbalizzatore: il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, il giovane Giulio Andreotti, cioè un uomo politico che certo non verbalizzava a casaccio. Si legge dunque nel documento:

Alberto Giovannini, liberale, vicepresidente del Consiglio: «Fa delle riserve. Salvemini disse male dell'Italia».

Saragat, Psli, ministro della Marina mercantile: «Salvemini è figlio di una zona pettegola delle Puglie. Non ha ingiuriato l'Italia, qualche pettegolezzo, semmai».

Ivan Matteo Lombardo, ministro dell'Industria e Commercio: «È anzi una lezione di italianità che gli diamo».

Gonella, Dc, ministro della Pubblica Istruzione: «Insisto».

Giovannini: «Voterà favorevolmente».

(Il provvedimento è approvato)<sup>30</sup>.

Non era stato facile – si intuisce – neppure quell'ultimo passo. Gravavano sull'ormai vecchio Salvemini pregiudizi e antipatie o addirittura ostilità radicatesi nel tempo. Persino chi gli voleva restituire il posto che di diritto era il suo nell'università italiana tutto sommato esitava. Lo giudicava (come si evince dalla maligna battuta di Saragat) un personaggio scomodo (un pugliese «pettegolo»). E dire che era stato, quello stesso Gaetano Salvemini, espatriato per antifascismo militante; e che ora chiedeva di tornare essendo stato il protagonista infaticabile di influenti campagne antifasciste negli Stati Uniti, il collegamento autorevole con ambienti dell'Amministrazione Roosevelt, forse persino l'ispiratore degli stessi servizi segreti militari (si è sospettato che egli avesse se non indirizzato per lo meno letto i due documenti del 1944 dell'Oss, i servizi segreti americani, sul futuro «quasi federale» dell'Italia liberata)<sup>31</sup>. Insomma un amico degli

<sup>29</sup> Ivi, p. 238.

<sup>30</sup> Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri (1860-2000), Consiglio dei Ministri (1859-1976), *Verbali delle adunanze. Minute 1944-1996*, b. 24, Adunanza del 5 novembre 1948.

<sup>31</sup> D.W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 264.

Alleati, un *opinion maker* di rilievo dell'antifascismo militante, un intellettuale di idee «libere» e originali non ascrivibile né ai socialisti né, tanto meno, ai comunisti, suoi avversari irriducibili del resto.

A Firenze, a inaugurare quell'anno il suo corso di lezioni come aveva sperato, Salvemini non poté esserci. E non solo questa volta per i ritardi del decreto (giunto comunque *in extremis*). Colpito dalla sua bronchite cronica, dovette rimandare il viaggio in piro-scafo da New York e trascorrere la fine del 1948 e i primi mesi dell'anno nuovo in una lunga, faticosa convalescenza. Al Ministro Gonella avrebbe scritto una doverosa lettera di ringraziamento (recapitata dall'amica comune di entrambi Giuliana Benzoni). In Italia sarebbe tornato alle soglie dell'estate. Risalito infine sulla sua cattedra fiorentina, avrebbe potuto impartire nel successivo anno accademico 1949-1950 le sue lezioni, svolgendo un corso sul Risorgimento.